

Calabria
Il vescovo
censura
le clientele

■ COTRONEI. La Chiesa avverte che non sarà possibile depotenziare la denuncia dei vescovi meridionali sui guasti del clientelismo, del malcostume politico, della violenza, attraverso accordi generalizzati ed indistinti. Monsignor Giuseppe Agostino, vescovo di Crotona e Santa Severina, presidente della Conferenza episcopale calabrese, intervenendo a Cotronei, in provincia di Catanzaro, al dibattito su «Le letture della mafia», nell'ambito della rassegna cinematografica del circolo Raffaele Lombardi-Satriani, a proposito del documento «Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno» ha riconosciuto che «l'unanimità talvolta può essere pericolosa». Insomma: il consenso che tutti si sbarrano a testimoniare deve passare attraverso comportamenti coerenti e la Chiesa giudicherà da questo chi è veramente d'accordo con la severa denuncia di gruppi di potere che si presentano verso il centro come garanti di consenso, e verso la base - c'è scritto nel documento - come imprescindibili trasmettitori di risorse, più o meno clientelari, più o meno soggette all'arbitrio, all'illegalità, al controllo violento.

«Certo - ha continuato monsignor Agostino - il nostro documento non deve essere strumentalizzato da nessuna parte. Ma se nessuno giudica negativamente quanto abbiamo detto, noi vescovi speriamo che almeno alcune coscienze si sentano giudicate da quel nostro documento. Secondo l'alto prelato il politico oggi non interpreta più il sociale». «Non intendo demonizzare la politica - ha argomentato - ma la politica deve essere salvata dal sociale, visto che non lo gestisce più. Per questo serve un'organizzazione forte ed autonoma della società civile».

Da qui la necessità di una «rete di organizzazioni» che intervengano positivamente sulla politica. In questo senso, ha spiegato monsignor Agostino, si muove il documento della Cei, un invito a «non appartarsi» perché il «disimpegno» è uno dei maggiori elementi della patologia sociale contemporanea. Il vescovo di Crotona ha auspicato che venga tagliata l'erba sotto i piedi del malcostume imperante e l'affermarsi di uomini «liberi, impegnati, onesti» ed ha giudicato la Calabria come il più problematico dei «mezzogiorni» perché «manca un progetto e quindi un futuro».

C.A.V.

Orlando, la giunta e la Dc A 5 mesi dal voto di primavera e ad altrettanti dall'ingresso del Pci nel governo della città, bilancio di una discussa esperienza. Difficoltà, progetti e insidie che vengono dai nuovi equilibri a Roma

La resa dei conti di Palermo

Che aria tira a Palermo? Cinque mesi fa i comunisti sono entrati nella giunta municipale; a fine estate il Palazzo di giustizia ha cambiato nome, ribattezzato «Palazzo dei veleni»; da più di un mese è in crisi il governo regionale Dc-Psi; in questi giorni nei luoghi del potere si rifanno i calcoli politici, coi nuovi numeri prodotti dal «cambio» democristiano. Non sono dettagli. E dunque, che aria tira?

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ PALERMO Bisogna confessare che fa un certo effetto formulare una domanda come questa - «Quale clima si respira?» - correndo per le strade di Palermo dentro un'automobile blindata, preceduta e seguita da sirene spiegate, palette alzate, fari accesi in pieno giorno. Fa un certo effetto scendere dalla macchina con il vicesindaco Aldo Rizzo (che vanamente chiede il silenzio delle sirene e la moderazione della velocità: sicurezza e discrezione mai si conciliano), e con lui muovere qualche passo in un quartiere urbano o sulla piazzetta di Mondello mentre i ragazzi della scorta si dispongono in cerchio, lasciando intravedere le nere cariche delle pistole infilte nella cintura. Fa un certo effetto dover osservare attraverso cristalli antiproiettile le opere elementari di un elemento buongoverno: le aiuole di un giardino, la rimozione di una discarica, la bonifica di un pezzo di borgata, l'ingresso di un asilo nido o di un ambulatorio, il verde di una passeggiata pedonale, una riconquistata veduta del mare...

Tutto questo fa un certo effetto, è vero, ma che cos'altro è se non già una prima eloquente risposta? Cos'altro se non il segno di una quotidianità tuttora difficile, densa di insidie, minacce, incognite? In democrazia la «vita blindata» di un amministratore, di un magistrato, di un dirigente politico, - riassume la gelida combinazione dell'assurdo e dell'inevitabile. Una terribile sfida. E a Palermo ancora oggi c'è molto di assurdo e tuttavia inevitabile, e parecchie cose rappresentano una sfida o della sfida hanno il sapore: costruire è una sfida, demolire è una sfida, toccare il litorale, riscrivere le regole degli ap-



Una strada dissestata nel quartiere Zen di Palermo

palti, mettere il naso nelle convenzioni, rompere grandi e piccoli «comitati d'affari», perfino conoscere l'uso che si fa del patrimonio comunale, tutto questo è una sfida. Ma la sfida vera, la più grande di tutte, è quella di pretendere che il cittadino non stia più davanti ai potenti con il cappello in mano, ma si senta invece committente della loro funzione, artefice primo della loro autorità.

«Supporre cellulare»: fa ricorso a una formula medica Aldo Rizzo per definire lo smarrimento dei notabili, dei gruppi di potere, degli apparati, di fronte all'ingresso nel governo cittadino, in un primo tempo, di figure nuove come quelle dei «movimenti» («Verdi», «Città per l'Uomo») o come la sua, di ex magistrato e deputato della Sinistra indipendente; poi, persino di due rappresentanti del Pci. Comunisti in giunta, assessori «anomali», un vicesindaco indipendente, un sindaco come Orlando che prendeva le distanze da Lima, da Ciancimino, dalla mafia, perfino da Andreotti... Mai era accaduto. E neppure era mai accaduto che la piazza antistante Palazzo delle Aquile si gremisse di cittadini che, finalmente, andavano non a piene mani negli uffici dei potenti ma a protestare davanti al Municipio. Una rivoluzione per Palermo. Ma non solo per Palermo, se quella esperienza fin dall'inizio tante speranze e tante inimicizie seppa di suscitare anche fuori della Sicilia.

Dice Rizzo: «Il risultato? Abbiamo dimostrato che la democrazia a Palermo non è terribilmente impraticabile, che esiste un altro modo di governare, di parlare con la gente, di chiamarla al controllo. Non soltanto la piazza o l'aula consiliare ma tutti gli uffici comuni-

li sono invasi ogni giorno da cittadini che chiedono, suggeriscono, protestano anche. È segno che il Comune torna ad essere il luogo in cui la gente si riconosce. E come potevano venire prima, se era altrove che si prendevano le decisioni? Sono cose semplici quelle che la giunta ha fatto, pur fra mille ostilità incontrate dentro e fuori: da questo palazzo: un asilo, una scuola, un parco, una convenzione corretta, un servizio decente di igiene urbana sono cose che valgono in sé, ma sono soprattutto segnali di onestà, di volontà, di trasparenza».

Ostilità, dice Rizzo. E da parte di chi? Non è davvero un mistero: da parte di quanti, superato lo stupore cellulare, hanno scelto la strategia della resistenza passiva se non dell'aperto boicottaggio. E sono in molti: settori politici locali, apparati burocratici, uomini e organi del potere centrale e del suo sistema di condizionamento e di controllo. Ora che a Roma i ruoli sono cambiati, poi, non se ne può non avvertire la ricaduta anche su Palermo: si slabbra e si deteriorano i rapporti

in quella incerta costellazione che è la sinistra dc; ritrovano spazio e arroganza quelli che in un modo o nell'altro hanno avvertito l'esperienza palermitana; scendono in campo i nomi più compromessi del vecchio notabilato. E c'è già chi mette come al fuoco per le amministrative di primavera. A Orlando una voce androciniana di retrocucina ha fatto sapere che non basta un capolista che tiri voti soltanto, ma occorre un capolista che tiri voti e che sappia pure amministrare. Altrimenti - ha chiosato finemente - «basterebbe mettere un cantante».

Ma davvero il «cambio» nella Dc può precludere al siluramento di Orlando e alla liquidazione dell'esperienza condotta negli ultimi due anni? E di fronte a un tale disegno, quale sarebbe la reazione della città?

Ennio Pintacuda, gesuita e sociologo, animatore dell'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe, conferma la sensazione che si stiano riorganizzando le forze, anche quelle che mai sopportano la nuova fase. Tuttavia - aggiunge - «nonostante i fatti gravi che sono avvenuti, come

le vicende a Palazzo di giustizia, la città ha ben percepito che quando si è su un campo di battaglia, e la lotta è dura, possono esserci momenti di stasi e arretramento per qualcuno, ma la meta comune rimane quella: il riscatto sociale, la verità e la giustizia per i delitti politici. Pintacuda indica alcuni episodi come particolarmente significativi: il meeting del 3 settembre con le sue molteplici iniziative contro la mafia, l'incontro nazionale dei gruppi cattolici sui temi del rinnovamento della politica, la stessa manifestazione popolare dopo il crollo allo stadio. Ci voleva poco - commenta - perché quell'incidente desse la stura a strumentalizzazioni, invece il popolo palermitano ha reagito con grande maturità. Segno che c'è la sensazione di essere in una fase decisiva. «È il palazzo della politica era il «palazzo degli affari». Non è più così. Oggi è il palazzo della nuova politica che chiede verità, trasparenza, giustizia agli altri palazzi. I quali non sempre rispondono. Il passaggio dalla vecchia alla nuova politica è il momento più duro. Si ricordi - insiste Pintacuda - che fu proprio su quella soglia esatta che avvenne il più grave dei delitti, quello di Piersanti Mattarella. Ripeto: siamo ad un punto decisivo, tutti debbono averne consapevolezza».

Consapevolezza? Vediamo. Dal Centro studi sociali di Pintacuda alla trattoria San Salvatore dell'Albergheria, ovvero da un'altra scuola di politica ad una cooperativa tra ex tossicodipendenti. Parla un altro prete, Cosimo Scordato, infaticabile animatore di cento attività fra gli emarginati, gli anziani, i bambini di un quartiere degradato del centro storico. (Basti un dato: nella zona, l'evazione dell'obbligo scolastico raggiunge la quota del 45 per cento). Non c'è entusiasmo ma enorme preoccupazione nelle parole di Scordato. Così riassumibile: il valore di questa esperienza amministrativa è incontestabile, perché ha segnato una rottura nella coscienza della città. Ma proprio questo valore, questa rottura, questo potenziale appena intravisto, mette a nu-

do e rendono intollerabile tutta la zavorra di vecchio, di corrotto, di inefficiente che continua a pesare. Al punto di minacciare l'affondamento di una imbarcazione fragilissima, a bordo della quale - del resto - non tutti sanno stare ai remi.

In altre parole? In altre parole le speranze dell'avvio sono state abbondantemente frustrate, i propositi non sono stati sempre confermati dai fatti, non tutti gli uomini si sono mostrati all'altezza del compito, il «vecchio regime» ha finito per riguadagnare terreno e stringere ancora una volta i suoi lacci. Questo varrebbe soprattutto per l'ultimo anno. Domanda infatti Scordato: «Come può un organismo nuovo vivere dentro una vecchia camicia di forza?». Dove la «camicia di forza» sono strumenti, apparati, perfino strutture di bilancio messi a punto da precedenti gestioni: esattamente quelle che portano su di sé la maggiore responsabilità del degrado politico, istituzionale, civile della seconda città del Mezzogiorno.

C'è chi non ha dubbi, e apertamente lo dice: la Dc, nei modi più diversi, sta schiacciando il pedale per mandare fuori strada l'esperienza palermitana e scancarla Orlando. Altri osserva come, prima o poi, il momento della verità sarebbe giunto: per la Dc, certo, ma per lo stesso Orlando, che non può evitare di fare i conti fino all'ultimo con il suo partito. Altri ancora obietta come, dentro questi conti, ci siano anche i voti che la straordinaria popolarità del sindaco porta con sé, cosa di cui ogni capocorrente è consapevole e che, se rafforza Orlando, non rafforza certo la chiazza.

Resta il fatto - osserva il giovane scrittore Aurelio Grimaldi - che Orlando rappresenta il simbolo del rinnovamento della Dc, il cardine di questo periodo di grande fervore della città, specie in un momento in cui non mancano episodi inquietanti e ancora indecifrabili. L'ho detto e lo ripeto: a mio parere dalla Dc non deve andarsene con le sue gambe. I primi a gioire sarebbero Andreotti e soci.

(I - Continua)

Lo scandalo Irpinia
Manovre contro l'inchiesta
Il Pci: «I finanziamenti
ora non vanno interrotti»

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

■ AVELLINO. C'è un lavoro frenetico dei dirigenti della Dc di Avellino, Napoli e Salerno, in queste settimane. Sono tutti impegnati a lanciare allarmi contro la commissione parlamentare d'inchiesta sull'uso dei fondi per il terremoto che nove anni fa ha colpito la Campania e la Basilicata in questa operazione, che Isola Sales - segretario regionale del Pci campano - non esita a definire di «reazione di un blocco sociale contro una commissione del Parlamento italiano», in prima fila sono i dirigenti nazionali dello scudo crociato.

Aldo Tortorella, ministro degli Interni del governo ombra del Pci, concludendo ieri ad Avellino una manifestazione del Comitato regionale del Pci della Campania, chiarisce la posizione dei comunisti: «L'inchiesta non è contro l'Irpinia e i suoi cittadini, che sono stati e sono le vere vittime del terremoto, ma contro i gruppi dirigenti locali e nazionali che hanno trasformato una tragedia di proporzioni colossali in un losco affare, al fine di ottenere vantaggi materiali e di potere». Personaggi come De Mita, Scotti, Pomicino, Gava, ma anche Carmelo Conte, socialista e ministro delle Aree urbane, che hanno governato «in disordine concordia», dice Sales, gli ingenti fondi del terremoto.

Cinquantamila miliardi, ma un rendiconto preciso non è possibile farlo neppure leggendo le diverse relazioni ministeriali: tutti spesi al di fuori dei normali canali istituzionali. «In Campania e in Basilicata - sottolinea Sales - è stata fatta la più grande sperimentazione istituzionale degli ultimi decenni: migliaia di miliardi sono stati spesi senza alcun controllo democratico, utilizzando strutture provvisorie. È il vecchio modello della Casmez che ora quegli stessi ministri vorrebbero applicare alla spesa pubblica nazionale, puntando sul binomio «meno democrazia più efficienza».

Ma così non è stato in Campania, dove il sovrapporsi di commissariati a Regioni e Comuni non ha certamente accelerato i processi della ricostruzione e dello sviluppo. Sales fa un'analisi della Campania dopo il terremoto, «una regione - dice - che arretra. Certo, oggi ci sono più soldi, più consumi, ma c'è meno

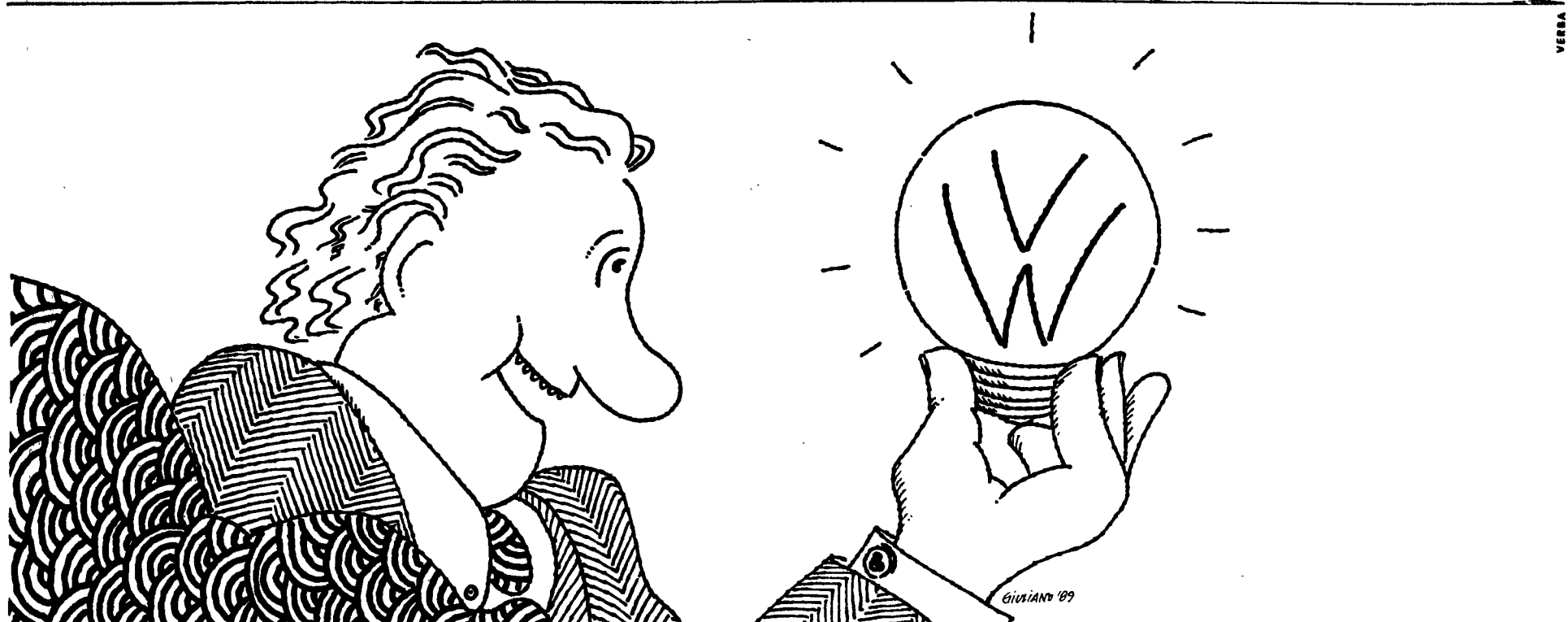
sviluppo, la disoccupazione aumenta». E prospera una economia della catastrofe che ha rafforzato l'economia dei gruppi criminali.

Nel dibattito (al quale erano presenti Michele D'Ambrosio e Francesco Sapia, deputati del Pci membri della commissione d'inchiesta) è emerso un dato allarmante: nella evoluzione finanziaria della camorra gli appalti e i subappalti della ricostruzione hanno inciso di più del traffico della droga. La commissione può riaprire vecchie inchieste della magistratura sui rapporti fra camorra, imprenditori, affaristi ed amministratori pubblici, spesso finite con clamorose assoluzioni. Come quella sui mille alloggi in prefabbricazione pesante costruiti ad Avellino, costati oltre due milioni al metro quadro mentre il costo iniziale dell'appalto era di 400mila lire.

Il terremoto, quindi, solleva una grande questione morale. «Ma il dato più agghiacciante - afferma Aldo Tortorella - è che la forte spesa non ha completato la ricostruzione né avviato alcun autonomo processo di sviluppo». Angelo Giusto, della segreteria del Pci irpino, snocciola i dati del fallimento: «2.300 nuclei familiari vivono ancora nelle baracche nella sola provincia di Avellino, e su altro 4mila posti di lavoro promessi con l'articolo 32 della legge di ricostruzione ce ne sono solo 816, e pensare che le nuove industrie hanno già ricevuto 1.300 miliardi di finanziamenti a fondo perduto, senza contare i soldi spesi per la creazione delle nuove aree». È cresciuta, invece, l'economia finanziaria. Si pensi che la Banca popolare dell'Irpinia, fortemente legata al sistema di potere demitiano, prima del terremoto era fra gli ultimi istituti di credito per capitale versato, mentre oggi si colloca fra i primi venti.

Qual è, allora, il futuro delle zone terremotate? «Bisogna - dice Tortorella nelle conclusioni - sostituire la spesa privata indirizzata con investimenti finalizzati allo sviluppo e al completamento della ricostruzione e dello sviluppo. Sales fa un'analisi della Campania dopo il terremoto, «una regione - dice - che arretra. Certo, oggi ci sono più soldi, più consumi, ma c'è meno

sviluppo, la disoccupazione aumenta». E prospera una economia della catastrofe che ha rafforzato l'economia dei gruppi criminali.



Il futuro si preannuncia luminoso. I Volks dicono di no all'inflazione.

Non tutti sono capaci di far guerra all'inflazione. I Volks sì. E lo dimostrano. Non c'è che andare da un Concessionario Volkswagen, per acquistare un TL o un Transporter o un Caddy, per rendersene conto. Bella novità, direte voi.

I Volks sono da sempre sinonimo di lotta all'inflazione: grazie alle avanzate tecnologie di costruzione durano una vita, non si fermano mai, hanno un rapporto costo prestazioni eccezionale. Ma oggi c'è dell'altro. Dai Concessionari Volkswagen trovate dei Volks

attrezzati per soluzioni particolari, ad hoc, con prezzi ancora più bassi di quelli correnti, trovate veicoli nuovi con capacità di carico ancora più ampie: tro-

vate interessanti condizioni di finanziamento, potete chiedere la valutazione del vostro usato sicuri di scoprire cose inaspettate; trovate, e scusate se è poco, i prezzi di oltre un anno fa. Vi sembra abbastanza per combattere l'inflazione? Quanti sono capaci di tanto?

potevano essere capaci di tanto.

1.200 PUNTI DI VENDITA E ASSISTENZA IN ITALIA. VERDE NEGLI ELENCHI TELEFONICI ALLA SECONDA DI COPERTINA E NELLE PAGINE GIALLE ALLA VOCE AUTOMOBILI.



I Volks
Capaci di tutto.